

Volano tante parole questi giorni, rimbalzano sui social o nei disegni raffiguranti soli e arcobaleni colorati: speranza, condivisione, solidarietà. Volano leggere e ci danno conforto, ci tengono compagnia nella tristezza e nella solitudine della reclusione forzata, nelle ore di angoscia per i nostri cari. Eppure solidarietà non è una parola leggera, viene dal latino "solidus" che vuol dire appunto solido, cementato. La solidarietà non è un sentimento solitario, ha bisogno dell'altro per manifestarsi, rafforza i rapporti, crea comunità e assistenza reciproca. Qualche giorno fa è morto Sergio Gomiti. Insieme a Enzo Mazzi aveva dato vita a quell'esperienza religiosa e sociale, unica nel suo genere, che fu la comunità dell'Isolotto. Un modello, un paradigma. Il popolo che contava niente, gli umili, gli immigrati dall'Istria e dal Sud, diventavano i primi, i protagonisti del rito e della vita del quartiere, in un clima di libertà e condivisione. Unica guida la propria coscienza, il proprio cuore: chi è cristiano non può restare neutrale davanti all'ingiustizia e alle differenze tra ricco e povero. Gomiti aveva scritto anche un libro, *"Isolotto una comunità tra Vangelo e diritto canonico"*,

L'omaggio

Ricordando Gomiti esercizi di memoria per la solidarietà

di Laura Forti

un'autobiografia comunitaria con molti documenti dell'epoca e pensieri, da lui definito «una cronistoria puntuale dei fatti accaduti tra '57 e '99». Un punto di vista interno, appassionato, una panoramica che si concentra

***Insieme a Enzo Mazzi
aveva dato vita a
un'esperienza sociale
e religiosa unica
nel suo genere***

sugli anni '70 quando solidarietà non era una parola da scrivere con i cuoricini su Facebook ma un valore politico: era ospitare in chiesa l'assemblea popolare dei lavoratori licenziati della Galileo,

appoggiare i giovani che nel settembre del 1968 avevano occupato il duomo di Parma per contestare la connivenza tra Chiesa e potere. Era una parola che generava azione, influenzava le masse e aveva conseguenze come quella scomunica e quel processo "per turpiloquio, istigazione a delinquere e turbativa di funzione religiosa" iniziato il 3 maggio 1971 a cui Gomiti dedica ampio spazio nel suo volume. Tolsero loro la chiesa, la riformarono in piazza. Nacquero altri esempi di coesione, le baracche verdi, quelle casine di bambola, fatte di mattoncini rossi, che ancora oggi ospitano laboratori didattici, assemblee e iniziative. Ricordare quei fatti oggi non è soltanto un passatempo storiografico un po' naive ma un esercizio di memoria. La memoria ci collega alle radici, ci fa sentire solidi e quindi solidali. Si può esserlo con

piccoli o grandi gesti: con un sorriso, con una buona azione o con una donazione, come hanno fatto quei ristoratori a San Frediano che hanno regalato pasta e pizza alle famiglie disagiate del quartiere. Buona azione non è una parolaccia. E' che l'abbiamo fatta diventare una roba da boy scout. Si sa, la bontà fa meno notizia dell'astio, dell'odio, della cattiveria, ci sembra retorica, la diamo per scontata. E' una parola scritta su Facebook quando siamo tristi, una parola morta se non è seguita dall'azione. Quando lasciamo indietro qualcuno nella corsa dell'esistenza, in quel blocco di cemento in cui viviamo si apre una crepa e il corpo sociale finisce a pezzi. Se si lascia svolazzare la bontà nelle intenzioni su internet, se resta un arcobaleno virtuale perde di valore, si svuota di senso perché viene a mancare l'altro, quello da aspettare quando non ce la fa in salita. La scomparsa di Gomiti ci ricorda che tutti abbiamo la possibilità potenziale di costruire un Isolotto, che tutti possiamo portarci dentro un po' di questa esperienza buona nella memoria: e che mai come adesso che la precarietà ci unisce in un destino comune abbiamo bisogno di essere solidi.